

Aveva 26 anni, un figlio e era sposato da un mese  
Ferito il suo assassino: aveva disarmato un ispettore

# Sparatoria a Potenza Ucciso un agente

Conflitto a fuoco tra la folla a Potenza. Un poliziotto in servizio, Francesco Tammore, 26 anni, padre da un mese, è stato ucciso a colpi di pistola. L'assassino è un piccolo pregiudicato, Francesco Pontiero (a sua volta ferito), che pochi attimi prima aveva aggredito un altro poliziotto sfilandogli l'arma d'ordinanza. La pattuglia era stata attirata da una rissa di fronte a un locale del «Serpentone», le case popolari di via Tirreno alla periferia degradata della città.

DAL NOSTRO INVIATO

**ALDO VARANO**

■ POTENZA. Una sparatoria furiosa e violenta. Una manciata di terrore, tra il fuggi fuggi cieco di paura dei passanti ancora numerosi alle otto di sera e i gruppi dei ragazzini che stazionano tra via Tirreno e viale Jonio, alla periferia di Potenza. Alla fine la tragedia ha accumulato un bilancio pesantissimo: un poliziotto morto e uno ferito; un piccolo pregiudicato di quartiere accusato di omicidio; due suoi compari fermati in questura per capire meglio e precisare le responsabilità di ciascuno.

Siamo nel quartiere che i potentini hanno ribattezzato «il Serpentone»: palazzi popolari alti dodici piani, un classico dormitorio senza verde e con pochi negozi, un quartiere-satellite senza vita dove iniziano ad affollarsi in modo disordinato e pericolosamente incontrollabile il degrado, i drammi e le disperazioni delle grandi periferie urbane. L'agente scelto Francesco Tammore e il capo-pattuglia ispettore Mario Panico stanno perlustrando ancora una volta le strade del Serpentone. Sono le otto e qualche minuto. Davanti a un locale c'è una discussione accesa, anzi una vera e propria rissa con spintoni, url, minacce. La volante guidata da Tammore si blocca e Panico scende per controllare. Non ci vuole molto per capire che il gruppo che si agita è formato da piccoli pregiudicati di

quartiere. I due poliziotti conoscono alcuni di loro e, soprattutto, conoscono Francesco Pontiero, forse il più pericoloso e agitato del gruppo che bisticcia chissà perché.

Panico si avvicina lasciando Tammore, che si trova al volante, sull'auto. La richiesta dei documenti da parte dell'ispettore è perentoria, ma Pontiero si rifiuta di esibirli, anzi cerca di svignarsela snobbando il poliziotto. Panico raggiunge e ferma l'uomo che, per tutta risposta, lo aggredisce assandogli un colpo alla nuca quasi tramortendolo.

Gli attimi che seguono sono di difficile ricostruzione, tempi strettissimi e confusione. Il pregiudicato nello scontro con Panico, attimi di vero e proprio corpo a corpo, gli avrebbe sfilato la pistola cominciando subito a sparare contro l'auto della pattuglia quasi a voler bloccare sul nascere la possibilità di essere inseguito e acciuffato. Contemporaneamente anche Tammore ha estratto la pistola. Inizia il conflitto a fuoco dopo del quale si conterranno a terra almeno otto colpi mentre tra caos e terrore c'è il fuggi-fuggi. Tammore viene ferito ancora sull'auto come dimostra il sangue che imbratta i sedili dell'auto della polizia e il parabrezza forato dalle pallottole. Anche il pregiudicato, però, viene colpito da Tammore, sia pur non gravemente. Da

ieri sera, infatti, Francesco Pontiero è piantonato all'ospedale San Carlo della città, solo poche decine di metri più in là dove s'è dovuto prendere atto che per Tammore non c'era più niente da fare.

I gruppi della delinquenza di Potenza sono stati messi sotto pressione. Appena scattato l'allarme è stata decisa una raffica di perquisizioni. Ci sono stati alcuni fermi di polizia connessi al controllo di alibi. Si tenta di capire, al di là della ricostruzione della dinamica che è costata la vita di Tammore, quali siano state le ragioni scatenanti il conflitto tra i piccoli boss.

Tammore era stato trasferito quattro anni fa dalla prima linea della questura palermitana a Potenza, una zona considerata meno pericolosa e a minor rischio rispetto a quella capitale di Cosa nostra che è il capoluogo siciliano. Era stato molto contento del trasferimento, l'agente scelto Francesco Tammore. Non per la sede meno pericolosa, perché il giovane agente in polizia c'era arrivato ancora ragazzo. Era stato contento perché questa era la sua terra, perché qui, ad Albano di Lucania, Tammore era nato 27 anni fa. Qui si era voluto sposare, qui, proprio il mese scorso, aveva conosciuto l'emozione della paternità con l'arrivo di un bel bimbo. L'attaccamento alla sua terra e al suo lavoro è del resto dimostrato dal fatto che aveva scelto di vivere, con la moglie del suo paese, proprio ad Albano di Lucania, che da Potenza si raggiunge in meno di mezz'ora di macchina.

Ieri sera l'hanno ucciso nella «calma» Potenza, mentre insieme al suo capo-pattuglia faceva un quotidiano giro di controllo, la routine come si scrive nei rapporti di servizio, facendo finta di ignorare che sono sempre gesti ad alto rischio, che la «normalità» per un poliziotto può voler dire perdere la vita.



Leoluca Orlando

Paolo Cocco/Syncro

## Borsa sospetta sotto casa Avvertimento al sindaco Orlando?

Una valigetta, trovata all'interno del giardino del palazzo di via Dante, nel centro di Palermo, dove abita il sindaco Leoluca Orlando, è stata segnalata alla polizia che ha chiuso la zona al traffico e fatto brillare la 24 ore con un robot due ore dopo l'allarme. La borsa, nascosta tra le piante, conteneva alcuni fili elettrici e transistor insieme a un paio di bottiglie, che hanno fatto pensare, se non a un attentato ad un avvertimento. A trovare la valigetta e a lanciare l'allarme era stata una pattuglia di vigili urbani durante un'operazione di «bonifica» nella villa, un'elegante edificio in stile liberty dove la famiglia Orlando si è trasferita da pochi mesi. Orlando ha seguito la vicenda da palazzo municipale: il sindaco nei giorni scorsi avrebbe ricevuto telefonate di minacce. Gli investigatori stanno cercando di stabilire se questi episodi possano essere collegati tra di loro.

Ladro corregge la notizia al telefono

## «Venti milioni? Ne ho rubati 11»

VALERIA MANNA

■ VENEZIA. Rapinatore sì, ma anche amante della precisione. È stato per questo che ha telefonato alla redazione de *La Nuova Venezia* per rettificare la cifra sparita dalla filiale di Mira (Venezia) del Credito Bergamasco, rapinata lunedì. Non erano 20 milioni, come riportava la cronaca del giornale, ma solamente 11. E lui temeva che qualcuno ne avesse approfittato. «Sa com'è. Non è mica la prima volta che le banche riferiscono di un bottino diverso» ha detto il giovane parlando al telefono con la giornalista che aveva scritto l'articolo.

La telefonata, è arrivata in redazione verso le tre di martedì pomeriggio; la cronaca del colpo messo a segno a Mira era firmata e dunque non è stato difficile per il rapinatore identificare con chi doveva parlare. «Ho letto il giornale - ha esordito l'anonimo - e volevo dirti che di milioni ne abbiamo presi molti meno». La giornalista da principio ha pensato che fosse qualcuno della banca che intendeva rettificare la notizia, anche perché la denuncia presentata ai carabinieri dai responsabili della filiale parla proprio di 11 milioni. Invece le si è presentata l'occasione di parlare un po' con il rapinatore. Il quale, sia pure con qualche timore ma anche con determinazione, visto che quando è caduta la linea ha ritelefonato, ha raccontato un po' della sua esistenza offrendo uno spaccato molto diverso da quello che si può immaginare.

Parlando in dialetto veneto, il malvivente ha raccontato la sua vita da rapinatore: «L'altra mattina è andata come le altre volte: si "fila" (controlla, ndr), il posto per un po' di giorni. Per due, tre giorni guardiamo come vanno le cose. Controlliamo più o meno i tempi degli impiegati, l'orario di minor afflusso dei clienti. Era già da una settimana che "filavamo" quella banca di Mira» ha spiegato l'anonimo telefonista, che viene

giudicato attendibile dagli investigatori anche perché ha riferito il particolare che la rapina era stata messa a segno usando una pistola vera.

Proprio perché l'avevano controllata bene, i giovani che l'altro giorno l'hanno rapinata, speravano di trovare più soldi nelle casse della banca di Mira. «Era lunedì e sappiamo che ci sono i depositi delle casse continue - ha continuato - Purtroppo è andata male, ma l'importante è non aver fatto male a nessuno. A noi non interessa far male agli impiegati. Non ce l'abbiamo con loro. E poi mica rubiamo a loro i soldi: copre tutto l'assicurazione» ha detto il giovane. Poi ha proseguito il racconto: «Non è la prima volta che lo facciamo. Io ho vent'anni e ho già avuto guai con la polizia, anche se per altri motivi, non per le rapine». Il giovane, che alla giornalista è sembrato un tossicodipendente, ha cercato di spiegare il perché della sua scelta di vita: «Non mi chiedere perché lo facciamo - ha detto - Per soldi. Ti dico che ho un padre disoccupato e vari fratelli. [...] Ho vent'anni, ma solo io porto a casa i soldi per tutta la famiglia. Così insieme a una banda, un gruppo di persone, si studiano i colpi e li si mette a segno, utilizzando pistole vere. «Siamo un po' di persone. Insieme, ogni tanto... Certo che ho paura. Corro il rischio. Ma la mia vita adesso è questa. Non mi diverto però. Lo faccio solo perché non so come altro vivere. Non sono mica ricco, ho un'auto vecchia e scassata».

Infine quasi un appello: «Aspetta, voglio dirti un'altra cosa. Se scrivi di noi, come farai, fai capire alla gente la nostra situazione. Di che non siamo ricconi. La gente crede che siamo tutti Felice Maniero (il boss della "mafia del Brenta", ndr.). Mica abbiamo i soldi che ha lui o quelli della sua banda. Siamo dei poveracci, dei poveri cristi, senza lavoro».